

## Artemisia

Quando fu battezzata, due giorni dopo la nascita avvenuta a Roma l'8 luglio 1593, le fu imposto il nome di Artemisia. Fu un caso, perché non fu altro che un atto di omaggio verso la madrina che si chiamava così. Ma lei, la grande pittrice, che oggi tutti conosciamo, non ne avrebbe potuto avere un altro più adatto, tanto che le è rimasto strettamente legato. "Artemisia" è il nome di una pianta molto aromatica "quella con cui si fa l'assenzio" e, nei tempi antichi, sacra alla dea Artemide. E allora, per questa bambina, è un nome quasi profetico, perché Artemide figlia di Zeus e di Leto, conosciuta dai romani come Diana, era una divinità femminile, forte e impavida, proprio come sarà la nostra Artemisia Gentileschi, rimasta famosa con l'appellativo di "tintora romana".

Nasce a Roma, perché il padre. Orazio Lomi (Gentileschi era il cognome di sua madre), toscano, nato a Pisa, figlio di G.B. Lomi anche lui pittore e con due fratelli Baccio e Aurelio anch'essi pittori, lavora come pittore alla corte papale. La madre di Artemisia, Prudenzia Montone, purtroppo muore giovane, lasciando sulle spalle di Artemisia la cura di tre fratelli più piccoli, del padre e della casa.

Ha quindici anni ed è un'adolescente bellissima, quando lavora come apprendista pittrice insieme al padre e dimostra di essere molto dotata nel disegno e nella pittura, dal vero, di personaggi e figure, di cui riesce subito a cogliere, con naturalezza, i tratti essenziali e significativi. I primi anni del '600, quelli in cui Artemisia si affaccia alla pittura, a Roma, erano stati percorsi dal ciclone "Caravaggio" che aveva portato, dalla Lombardia, nella capitale del Papato l'aria nuova del suo dipingere "al naturale", con soggetti direttamente presi dalla realtà e riproposti nella loro essenzialità. E il Caravagismo era arrivato anche in casa di Artemisia e, forse, lei stessa aveva avuto possibilità di rendersene conto nelle rare uscite (sembra che il padre fosse estremamente possessivo nei suoi confronti) in compagnia dei fratelli nelle chiese

o con il padre stesso, sui cantieri in cui lui lavorava. Fatto sta che a soli diciassette anni Artemisia, brava e dotata, firma una grande tela intitolata: "Susanna e i vecchioni".

L'episodio dipinto si riferisce a quello narrato nella Bibbia, nel libro di Daniele in cui si racconta che la casta Susanna viene sorpresa nuda al bagno da due vecchi, che la vorrebbero costringere a sottostare ai loro appetiti con il ricatto, in caso contrario, di riportare al marito la falsa notizia di averla invece sorpresa con un giovane amante. Susanna, in nome della sua onestà, accetta l'umiliazione dell'ingiusta accusa, ma la verità alla fine trionferà.

La rappresentazione di Susanna nuda al bagno sorpresa dai due anziani è uno dei soggetti più frequenti e abusati della pittura di genere di questo periodo e ha, apparentemente, intenzioni di carattere morale, ma è invece un pretesto per soddisfare l'ambizione di certi committenti che volevano avere nelle loro collezioni soggetti di nudo femminile. Il padre Orazio, mostrando il dipinto, si compiaceva della bravura della figlia: *"questa femina, come è piaciuto a Dio, havendola drizzata nella professione della pittura in tre anni si è talmente appratricata che possa adir di dire che hoggi non ci sia pare a lei, havendo per sin adesso fatte opere che forse i principali maestri di questa professione non arrivano al suo sapere."*

Questo dipinto di argomento così particolare non sarà possibile, a posteriori, non associarlo a quanto è avvenuto subito dopo e al complesso rapporto di Artemisia con il padre, troppo possessivo, e con Agostino Tassi, lo sciagurato pittore che nel maggio 1611 la stuprò.

Questo Tassi frequentava la casa e la giovane Artemisia con l'intento di insegnarle la prospettiva. Il padre, sia pure in ritardo, denunciò il Tassi, che dopo la violenza non aveva potuto riparare con il matrimonio, in quanto era già sposato. Del processo per stupro sono rimasti tutti gli atti e le testimonianze e davvero sorprende come una ragazza di diciassette anni abbia affrontato questa prova con coraggio e dignità anche riferendo i più scabrosi particola-

ri della vicenda.

Il Tassi venne condannato, Orazio combinò per la figlia un matrimonio con un modesto pittore fiorentino (Pierantonio Stiattesi), che potesse restituire una certa onorabilità e, siccome Roma non era più il luogo adatto per vivere, Artemisia preferì partire per Firenze, dove venne accolta, con un po' di curiosità morbosa, ma anche con onore, alla corte granducale. Prima di partire per Firenze Artemisia, ormai esperta pittrice dipinge una "Giuditta, che decapita Oloferne", oggi al Museo di Capodimonte. Nonostante che anche questo tema, sia un tema consueto, il quadro non si è potuto sottrarre, ad un'interpretazione di tipo psicologico e psicoanalitico. Appare infatti come la rivincita della donna sull'uomo, portata per di più a termine con espressione di distacco e di determinazione, senza dubbi o pentimenti. È una scena di cruda violenza con il sangue che schizza dappertutto e, a rivoli, scende sulle coltri bianche. Proprio da Firenze, dall'ambiente della corte granducale toscana, parte poi il suo vero successo di pittrice. È qui nella patria di tanti famosi artisti, che ebbe, come grande estimatore e mecenate, quel Michelangelo Buonarroti il Giovane (nipote del grande Michelangelo) che le affidò l'incarico per una tela per la sede destinata a celebrare il suo celebre antenato.

A Firenze Artemisia ebbe onori e riconoscimenti, ma la sua vita di pittrice e donna coraggiosa e impavida le riservava ancora tanti traslochi, tante soddisfazioni, ma anche tanti compromessi. Fu così che dopo Firenze tornò a Roma e poi fu a Venezia e soprattutto, ancora dopo, a Napoli, dove la sua pittura, sempre più matura, anche per merito dei tanti estimatori che vi potette trovare, fu sempre più apprezzata. Il soggiorno napoletano fu interrotto da un lungo, faticoso e, per tanti versi, improduttivo viaggio a Londra, alla corte di Carlo I, dove lavorava ormai da diversi anni il padre Orazio, al quale, forse, dette anche aiuto per terminare certe opere. Proprio durante la sua permanenza, nel 1639, il padre morì. Sicuramente dopo l'Inghilterra ritorna a Napoli dove continua a tener bottega e a dipingere e dove morirà (1654?). È sintomatico che una delle sue ultime opere dipinte sia ancora una "Susanna e i vecchioni". Con questa opera Artemisia sem-

bra quasi chiudere il ciclo; dopo una vita dedicata alla pittura ritorna al punto di partenza, ma il ciclo continua ... continua fino a noi, noi che l'abbiamo riscoperta solo nel '900 dopo averla forse dimenticata. Artemisia pittrice, donna determinata ed autonoma nelle sue scelte artistiche, ma anche nella gestione della sua vita, ha dovuto attendere molto tempo per uscire da un certo anonimato artistico e ancora oggi, nonostante che diversi critici se ne siano occupati e importanti mostre siano state allestite, ancora oggi, ci sono aspetti e attribuzioni discutibili e da chiarire. Dalla pittura di Artemisia, nonostante che i soggetti siano spesso mitologici o biblici, del resto i pittori all'epoca operavano per una committenza di collezionisti che richiedeva immagini particolari, si ricava il gusto ed il sapore della sua epoca, di un'epoca che viveva la contraddizione di un atteggiamento formalmente moralistico e bigotto che, però, non riusciva ad arginare le pulsioni di una lasciva pruderie universalmente diffusa.

Fatto sta che Artemisia, nel momento in cui la si conosce, anche dopo più di quattro secoli è ancora una donna bella e affascinante; bella come tutte le sue eroine, come le Susanne, le Giuditte, le Danae, le Cleopatre, ma anche le Madonne e gli angeli a cui lei, molto spesso, ha dato anche le sue più intime sembianze guardandosi allo specchio e, affascinante, per il suo modo di porsi, sicuro e spregiudicato, coraggioso e fatalistico, ma anche per la sua passionalità evidenziata soprattutto dalla corrispondenza con l'unico grande amore della sua vita, quel Francesco Maria Maringhi, che sempre, anche da lontano, le starà vicino e che sembra abbia sposato prima di morire.

Per tanti motivi, e non ultimo per il fatto di aver saputo tener testa nel processo a colui che l'aveva stuprata, Artemisia è diventata, forse suo malgrado, negli '70 del secolo scorso anche un simbolo, il simbolo di una certa rivincita femminista. A tale proposito si sono scritti libri e intitolate associazioni, ma non bisogna dimenticare che Artemisia è grande solo perché è grande la sua arte perché è stato tanto il suo lavoro. I meriti se li è conquistati tutti sul campo, lavorando sodo giorno per giorno, combattendo contro tanti pregiudizi, ma lasciandoci poi tanti grandi capolavori. PITINGHI